

Gli effetti della disoccupazione giovanile nel Medio Oriente e Nord Africa: emigrazione e riflessi nei Paesi d'origine

di Yasaman Parpinchee

Dalla lettura della documentazione allegata al presente Bollettino, dagli interventi sul tema dell'assetto demografico e dalla disamina della realtà Maghrebina e Mashreckina emerge con estrema chiarezza come le politiche economiche, lavoristiche e soprattutto culturali dei governi dell'area, abbiano sino ad ora gestito le risorse umane a loro disposizione perseguendo più l'obiettivo di mantenere "sotto controllo" il rilevante numero di giovani piuttosto che quello di garantire agli stessi un futuro nel loro stesso Paese.

Le conseguenze di questa politica si sono manifestate con forza dallo scorso febbraio, prima con le aspre rivolte ed ora con l'aumento dei flussi migratori. Tanto si è detto e si dice sulle problematiche che ne derivano nei Paesi ospitanti, ma non si discute sugli effetti dell'emigrazione nei Paesi di origine.

Fattore determinante dell'emigrazione, oltre all'assetto governativo non favorevole per la popolazione, è rinvenibile nei dati occupazionali.

Parte consistente della letteratura identifica nell'assetto economico uno degli elementi determinanti il livello occupazionale dei giovani, presupposto che ci obbliga a non generalizzare quando si parla di Medio Oriente e Nord Africa.

L'area geografica può essere infatti divisa in tre grandi gruppi: RRLA (Resouce Rich, Labor Abundance – ricche di risorse e di forza lavoro), RRLI (Resouce Rich, Labor Importing – ricche di risorse ed importatrici di forza lavoro) e RPLA (Resouce Poor, Labor Abundance – povere di risorse e di forza lavoro); tale distinzione è fondamentale in quanto influenza il mercato del lavoro, partendo dai tassi di disoccupazione, per passare attraverso le cause della stessa sino ad arrivare agli effetti.

In linea generale, è tuttavia possibile individuare fattori comuni che contribuiscono alla persistenza di alti tassi di disoccupazione dei giovani dell'area, quali l'alto tasso di giovani in procinto di entrare nel mercato del lavoro, i crescenti tassi di partecipazione femminile alla forza lavoro e la rigidità del mercato.

Quanto alle cause si rinvia alla lettura degli articoli contenuti nel presente bollettino, *Demografia in Nord Africa e in Medio Oriente: una sfida o un'opportunità?* e *Dalle rivolte alle riforme: come tutelare il futuro dei giovani nel Nordafrica?*, procedendo qui ad analizzarne gli effetti, con particolare riferimento all'immigrazione, tanto discussa.

L'immigrazione è un fattore critico, basti pensare che nel 2000 ci sono stati 9 milioni di migranti provenienti da Paesi MENA verso gli Stati appartenenti all'OCSE e di altri 3,5 milioni diretti verso i Paesi del Gulf Cooperation Council (GCC), con la categoria dei giovani (dai 15 ai 24 anni) che hanno rappresentato e costituiscono tuttora gli attori principali del fenomeno.

La migrazione è stimolata da due serie di fattori: quelli di attrazione (salari più elevati, presenza di amici o famigliari ecc.) e quelli c.d. di spinta (alti tassi di disoccupazione nel Paese d'origine, e/o la difficoltà di trovare un lavoro adeguato alla formazione del laureato, e le condizioni sociali e politiche). Da questi discendono poi le diverse tipologie di emigrazione. Alcuni migrano all'estero per completare gli studi ed integrare la loro formazione professionale. Infatti, nonostante la barriera poste a giovani arabi dopo l'11 settembre 2001, è stato registrato un aumento del 6% dei giovani che decidono di andare a studiare negli Stati Uniti. Il principale "esportatore" è la Repubblica islamica dell'Iran, che ha registrato una produzione di 285.000 giovani diretti in Europa ed in altri Stati del Medio Oriente.

Al riguardo, un dato interessante è emerso nel gennaio del 2010, dallo studio della Silatech (*The Silatech Index: Voices of Young Arabs*, 2010, in www.silatech.com) secondo il quale i giovani con il più forte desiderio di migrare in modo permanente sono quelli più istruiti, con un lavoro, e che aspirano ad avviare una propria attività.

Si tratta di una vera e propria "fuga di cervelli", ma è pur vero che molti giovani migranti ritornano nei loro Paesi d'origine, contribuendo alla crescita del capitale umano e degli investimenti.

Resta comunque un dato di fatto che la percentuale più alta di emigrati è composta da giovani che vanno ad ingrossare le file della manovalanza occidentale. Questa tipologia di emigrazione ha visto un picco a metà degli anni Sessanta, soprattutto a causa della necessità di manodopera nell'Europa occidentale e nei Paesi della GCC. Le economie in rapida crescita della Francia, del Belgio, della Germania e dell'Olanda, tra le altre, necessitavano di manodopera supplementare per soddisfare le loro esigenze di costruzione durante il boom industriale che ha portato all'assunzione di lavoratori maghrebini e turchi. L'analisi dei costi e dei benefici di tale flusso migratorio è di difficile individuazione, tuttavia, a fronte della manodopera necessaria ai Paesi occidentali si è riscontrato un effetto positivo in termini di trasferimento delle tecnologie e attrazione di investimenti stranieri.

La migrazione comporta una serie complessa di fenomeni che rinviano ad effetti sociali ed economici sia positivi che non. Sul lato positivo, la migrazione può ridurre le tensioni sul mercato del lavoro a livello nazionale, con la diminuzione della disoccupazione e l'aumento degli introiti nel Paese di origine: le somme di denaro inviate dai giovani emigrati ai loro paesi di origine sono stimate in 13 miliardi di dollari all'anno. Nel 2003, hanno rappresentato il 22% del PIL della Giordania, e il 14% di quello del Libano. Tuttavia è importante notare che i flussi in entrata e in uscita variano ampiamente in tutta la regione. Infatti, mentre Paesi come Egitto, Marocco, Giordania, Yemen, e Tunisia sembrano essere beneficiari netti, in alcuni dei Paesi del Golfo (ad esempio Arabia Saudita, Oman, Kuwait, Bahrain) si registra un'entrata nettamente inferiore. Nonostante vi sia stato un grande dibattito sugli usi di tali somme e del loro impatto, non vi sono prove che suggeriscano siano utilizzate in investimenti e nella costituzione di micro imprese nei Paesi di origine.

Quanto agli effetti negativi, l'emigrazione comporta oltre alla "fuga dei cervelli", a cui si è accennato sopra, una minore produttività a livello nazionale e un loro sradicamento dal contesto sociale di appartenenza rendendoli maggiormente esposti a rischio di sfruttamento e/o abuso e porta ad una maggiore esposizione a problemi di salute.

Dai dati disponibili e dall'assetto geopolitico, risulta ad oggi complicato prevedere i flussi migratori dei giovani del Nord Africa e del Medio Oriente nei prossimi anni e i riflessi sul mercato dei Paesi di origine: tutto dipenderà dalle politiche delle nuove (e non) classi dirigenziali.

Yasaman Parpinchee

Ph. D. in Diritto delle relazioni di lavoro